

La fine del Regno di Sicilia e l'unificazione dei sistemi monetari Borbonici nel 1816

Ricorre nel 1966 il 150° anniversario della fine del regno di Sicilia. Una fine *sui generis*, in quanto forse non è mai avvenuto, nè prima nè dopo, che un re di due regni si spogliasse volontariamente di una delle sue Corone, così come è raro il caso di una monarchia vecchia di quasi settecent'anni che si estingua pacificamente per effetto di una firma apposta su un decreto — decreto che dà al provvedimento una motivazione che, come si vedrà in seguito, *appare menzognera* — con l'acquiescenza delle diplomazie e senza reazione del popolo interessato. E ciò che più sorprende è l'indifferenza della Storia, la quale si limita a registrare l'avvenimento come si trattasse di un fatto di ordinaria amministrazione che, prima o poi, dovesse verificarsi.

E' certo che il regno di Sicilia, come entità politica a sè, era già cancellato dal novero degli Stati di Europa, e ciò non perchè non avesse avuto o non avesse più una funzione da assolvere, ma per il fatto stesso che la unicità di sovrano, di governo, di rappresentanza estera, ne facevano già, nella considerazione delle Potenze, una parte di un unico Stato avente capitale a Napoli: le *Due Sicilie*. Così era da tempo; da quando, cioè, erano venuti a trovarsi dipendenti della stessa Corona — aragonese, castigliana, borbonica — sia i territori al di quà e sia quelli al di là dal Faro, e le Monarchie succedutesi nella dominazione di tutte queste province le avevano considerate tutte, dal Tronto al Libeò, come unica entità, solo nei rapporti formali divisa in due vicereami: Napoli e Palermo (1). E, come quasi tutti i suoi predecessori, anche

(1) Perfino con due sovrani diversi (1713-1720) ci furono contemporaneamente: in Sicilia Vittorio Amedeo re di Sicilia, a Napoli Carlo VI imperatore e re delle due Sicilie.

don Carlo di Borbone, reso indipendente da Madrid, fu re delle due Sicilie a Napoli e si fece incoronare re di Sicilia a Palermo, dove mantenne un vicere.

Il regno di Sicilia, come è noto, aveva visto la luce nel 1130 in seguito alle conquiste continentali del conte Ruggero II di Altavilla. Allora, pur essendo la sede della Corte posta con preferenza in Terraferma (2), questa era considerata dipendenza dell'Isola che dava il nome alla Monarchia. Tale stato di cose durò fino al 1282, quando, in seguito alla rivoluzione del Vespro, la Terraferma restò agli Angioini e la Sicilia passò a Pietro III di Aragona. Ma Carlo di Angiò e i suoi successori, re a Napoli, non rinunciarono alle loro pretese sull'Isola, nè al titolo di re di Sicilia che assunse anche Pietro e usarono i suoi successori pur se, in conseguenza del trattato di Caltabellotta del 1302, avrebbero dovuto abbandonarlo (3). Il trattato di Caltabellotta fu, invece, atto di nascita di una nuova Sicilia, quella continentale. Difatti da allora, e durante tutto il tempo in cui lo stretto di Messina fu confine fra due dominazioni diverse e avverse, anche la monarchia continentale si disse *regno di Sicilia*; e quando avvenne, sotto Alfonso (4), la riunione dei due territori sotto unico principe, i due regni rimasero due, entrambi Sicilie, onde cominciò a prendere consistenza quella entità politica che in seguito fu, sino al 1860, le *due Sicilie*, termine che, in origine, non fu il nome di un reame non rappresentò l'insieme di due territori, ma, separatamente, due territori, quei due che venivano chiamati Sicilia, la peninsulare e l'insulare. Così che quando leggiamo sulle monete, fino a quelle di Ferdinando IV, *utriusque Siciliae rex*, la locuzione ha il significato di *re della Sicilia di Napoli e della Sicilia di Palermo*, e non di una inesistente regione geografica *Due Sicilie*.

(2) Solo durante la dominazione sveva la Corte, fissata la sua residenza a Palermo, vi assunse importanza mondiale, essendo re di Sicilia lo stesso imperatore tedesco.

(3) Il trattato di Caltabellotta, che dopo venti anni metteva fine alla guerra del Vespro, assegnava a Federico di Aragona, vita natural durante, la Sicilia col titolo o di re di Sicilia o di re di Trinacria, come avesse preferito Carlo II di Angiò; ma intervenne il Papa, che impose quello di re di Trinacria, Federico, ciò nonostante, continuò a dirsi *rex Siciliae, ducatus Apuliae et principatus Capuae*. Carlo II fu contemporaneamente, a Napoli, *rex Siciliae*.

(4) Nel cosiddetto *alfonsino*, il re Alfonso si dichiara re delle Sicilie « *citra*

Ferdinando — IV per la Terraferma e III per la Sicilia (5) — riuniti in una sola le due Corone mediante un semplice decreto dato a Caserta l'8 dicembre 1816 e da *re delle due Sicilie* volle diventare *re del regno delle Due Sicilie*, dando per la prima volta all'espressione *Due Sicilie* l'attribuzione di una entità geografica. Sottolineò la *novazione* con lo assumere la qualifica di Ferdinando I° (6).

E' di estremo interesse storico lo studio del movente di tale determinazione del re. Egli, nella sua premessa al decreto, si giustificò col dovere attenersi alle risoluzioni del Congresso di Vienna, ma la sua asserzione non è provata dal testo dei documenti emanati dal Congresso. Questo infatti, con l'art. 104 del trattato conclusivo, disponeva: *Sua Maestà il re Ferdinando IV è ristabilito per sè e per i suoi successori nel trono di Napoli e riconosciuto dalle Potenze come re delle due Sicilie*. Il trattato assicurava quindi, a Ferdinando, il trono di Napoli che aveva perduto, ma non faceva giustamente cenno del trono di Sicilia, nel quale non avrebbe potuto essere *ristabilito*, non avendolo mai perduto. Nella seconda parte dell'articolo, inoltre, si confermava il riconoscimento di Ferdinando come re di entrambe le Sicilie, ma non di un unico regno delle Due Sicilie. Terza prova che nulla di nuovo dispone il trattato: Ferdinando veniva ancora chiamato IV° e tale era esclusivamente quale re della Sicilia continentale. Vienna, dunque, non si era pronunciata — almeno in via ufficiale — per la istituzione del regno unito.

Nè un protocollo segreto, firmato da Ferdinando e dall'imperatore

(5) La serie del Ferdinando di Napoli comprende il figlio naturale di Alfonso, successore di questi a Napoli, mentre la Sicilia andava a Giovanni.

(6) Ecco la premessa e i primi due articoli del decreto: *Ferdinando IV, per la grazia di Dio re delle due Sicilie, di Gerusalemme, ecc. Il Congresso di Vienna, nell'atto solenne a cui deve l'Europa il ristabilimento della giustizia e della pace, confermando la legittimità dei diritti della nostra Corona, ha riconosciuto Noi e i nostri eredi Re del Regno delle Due Sicilie. Ratificato tale atto da tutte le Potenze, volendo Noi, per quanto ci riguarda, mandarlo pienamente ad effetto, abbiamo determinato di ordinare e costituire per legge stabile e perpetua dei nostri Stati le disposizioni seguenti:*

Art. 1 - Tutti i nostri domini, al di qua e al di là dal Faro, costituiranno il Regno delle Due Sicilie.

Art. 2 - Il titolo che noi assumiamo fin dal momento della pubblicazione della presente legge è il seguente: Ferdinando I, per la grazia di Dio Re del Regno delle Due Sicilie, di Gerusalemme, ecc.

d'Austria, contiene qualcosa di diverso, perchè in esso è detto: *Per lo impegno che le LL. MM. prendono per mezzo di questo trattato, allo effetto di assicurare la pace interna dell'Italia (essendo loro dovere di preservare i loro Stati e i rispettivi sudditi da nuove reazioni e dalle sventure di imprudenti innovazioni che potrebbero farle rinascere), le Alle Parti contraenti restano nell'intelligenza che S. M. il re delle due Sicilie, ripigliando il governo del suo regno, non ammetterà cangiamenti (7), che non possono conciliarsi, sia colle antiche istituzioni monarchiche, sia coi principi adottati da S. M. R. e Apostolica nel governo interno delle sue provincie italiane.* Anche qui Ferdinando è re delle due Sicilie e non del regno delle Due Sicilie, anche qui egli riprende il governo del suo regno, cioè di quello — fra i due — che aveva perduto.

La creazione del regno delle Due Sicilie non fu, quindi, imposta dal Congresso di Vienna. E allora? Ricerare la verità attraverso gli scritti degli storici dell'epoca e immediatamente successivi è lavoro pressochè inutile: ognuno di essi dimostra chiaramente di non sapersi svincolare dalla propria passione o di non sapersi opporre alla tendenza politica dominante nell'epoca in cui scrive (8). Se si vuole, ora che ogni passione è scipita e che si può essere sereni nel giudicare, indagare sull'avvenimento, occorre inquadrarlo nell'ambiente storico, non senza tener conto di un grande problema che assillava Ferdinando, problema postogli dagli avvenimenti svoltisi durante le sue due fughe in Sicilia.

L'ambiente del Congresso di Vienna era, e non avrebbe potuto non essere, permeato di reciproca diffidenza fra i quattro grandi e di desiderio, da parte di ognuno di essi, di ottenere il massimo per sè e per i

(7) La inammissibilità di cangiamenti si riferiva, ovviamente, ad eventuali concessioni di riforme costituzionali, ma non anche alla duplicità o unicità statale.

(8) Fra i convinti filoborbonici, il De Sivo (*Storia delle Due Sicilie, Napoli 1964*) a pag. 41 del 1° volume dice: *A Vienna, col trattato del 9 giugno di quell'anno 1815, i sovrani fermarono le basi dell'avvenire. Ferdinando nostro vi aderì; al 12 fermò alleanza con Austria, e a 26 settembre si unì alla santa alleanza. Fu statuito il regno uno, delle Due Sicilie; Ferdinando però di quarto si appellasse primo.*

Fra gli antiborbonici, Salvatore Di Marzo Ferro, che aggiornò al 1860 la grande opera di Giovanni Evangelista Di Blasi (*Storia del regno di Sicilia*), fermata dall'autore al 1773, pubblicò nel 1864 il terzo ed ultimo volume, postumo e con l'aggiornamento. A pag. 633, dopo avere riportato l'art. 104 del trattato e il codicillo segreto, commenta aspramente, rilevando il contrasto fra i documenti del Congresso e l'asserzione di Ferdinando, ma non cerca di trovare motivi o giustificazioni.

TAVOLE

NOTA - Le fotografie riprodotte nelle tavole che seguono sono state gentilmente favorite all'autore dal dott. ing. Vico D'Incerti. I numeri esposti si riferiscono all'opera del D'Incerti: *Le monete borboniche delle Due Sicilie (1799-1860)*, Soc. Soc. Numism. Italiana, Milano, 1960.

MONETE IN CIRCOLAZIONE IN SICILIA NEL 1816



11



12



13



15



16



17



19



21



22



23



MONETE IN CIRCOLAZIONE NEL CONTINENTE NEL 1816



11



16



11



19



22



21



20



Tipi apparsi nello stesso anno 1816



23



27



23



26



29



30



29

MONETE DEL REGNO UNIFICATO



71



72



73



74



75



76



80



81



82



83



84



85



86



87



88



89



90

propri fedeli. Napoli vi era ben rappresentata dall'imperatore d'Austria, pronto a rintuzzare eventuali velleità inglesi sulla Sicilia, che costituivano proprio il problema insoluto di Ferdinando. Costui aveva avuto nell'Inghilterra per troppo lungo tempo un protettore utilissimo ma pericoloso, che ora sedeva fra i pianificatori della « nuova Europa ». Egli sapeva che la protezione goduta aveva più di un fine interessato: la sicurezza, il prestigio, la floridezza economica, la potenza dell'impero inglese. La condotta inglese nei suoi riguardi non era stata da alleato, ma da dominatore. I rappresentanti diplomatici inglesi, da Hamilton a Bentinck, avevano agito piuttosto da governatori, sia a Napoli che a Palermo. Bentinck, addirittura, gli aveva imposto nel 1812 di accettare la Costituzione sotto la pressione delle truppe inglesi che lo assediavano nella casina cinese della « Favorita »: o accettare o abdicare, e aveva dovuto accettare, sia pure con la riserva mentale di pentirsi appena possibile, ciò che stava facendo dopo appena quattro anni.

Dagli inglesi, e dall'austriaca Maria Carolina, Ferdinando aveva appreso molto, ed ora applicava gli insegnamenti. Ora temeva che l'Inghilterra chiedesse, e l'Austria non sapesse o potesse negare, di tenere definitivamente in suo potere l'Isola, anche mediante una delle consuete formule diplomatiche di « temporaneità definitiva ». Non aveva torto, e glielo confermò poi la sorte toccata alle isole maltesi (9).

Ferdinando dunque, considerando quanto si è detto, vedeva nella esistenza di un *regno di Sicilia*, il quale, *de jure*, era unito a quello di Napoli solo per la unicità di persona del sovrano, una agevolazione dei progetti che non a caso attribuiva agli Inglesi. Così stando le cose, pensava che al tavolo della pace non sarebbe stato impossibile all'Inghilterra, sotto il pretesto del mantenimento dell'ordine europeo, chiedere la sostituzione del re di Sicilia e ottenerne per il proprio re la Corona. Ma se i due regni fossero divenuti uno, la eventuale permanenza degli inglesi nell'isola avrebbe assunto il significato di occupazione parziale di uno Stato sovrano da parte dello straniero, cosa assolutamente diversa, situazione nella quale era da presumere che gli inglesi non si sarebbero impelagati.

Non è possibile precisare quando sorse in Ferdinando l'idea della unificazione, ma è certo che i primi sintomi risalgono al periodo dei

(9) Occupato temporaneamente per le necessità della guerra contro Napoleone, l'arcipelago maltese restò definitivamente assegnato all'Inghilterra.

cento giorni, il che rivela in lui un acume insospettato. Egli il 15 maggio 1815 scioglie il Parlamento siciliano e parte per Napoli lasciando a Palermo il figlio Francesco non con la qualifica di vicerè (10), ma come *luogotenente coi poteri di « alter ego »*, fatto estremamente sintomatico, che basterebbe da solo a dimostrare quale fosse la determinazione del sovrano. La Sicilia rimane senza il Parlamento concesso nel 1812, Palermo non è più sede di vicerè in quanto capitale di un regno, ma, capoluogo di una porzione del regno, ha a capo un « alter ego » del re, quello che in linguaggio legale si direbbe un suo procuratore generale, mentre il re, unico, risiede a Napoli, capitale unica. Non basta: lo stesso giorno 15 maggio 1815 un decreto reale vieta alla mariniera siciliana l'uso della propria bandiera e le impone quello della napoletana. Ancora: il 14 giugno — quattro giorni prima di Waterloo — vengono unificate le due armate di Napoli e di Sicilia, fino allora separate. Gradatamente, e si potrebbe dire affrettatamente, si attuava l'unificazione dello Stato. Ma il tempo stringeva, e la sconfitta di Napoleone si verificò forse prima dell'epoca che Ferdinando aveva previsto, così che la fine prematura dell'assemblea di Vienna non gli permise di presentare ad essa l'unificazione come fatto compiuto.

Ciò non gli impedì però, utilizzando l'amicizia, anzi la parentela dell'imperatore austriaco che aveva interessi affini ai suoi, di veder trionfare i suoi desideri, utilizzando, fra l'altro, come argomenti di sostegno, le realizzazioni già effettuate sulla via dell'unificazione, realizzazioni che, intanto, continuavano anche dopo la sconfitta di Napoleone: è del settembre 1815 lo storno a favore del ministero delle finanze di Napoli delle somme stanziati dal Parlamento siciliano per l'armata, per il Corpo diplomatico e per la lista civile della Corte di Palermo.

A Vienna certamente Ferdinando ottenne il *placet* unanime delle Potenze, che però non venne sancito negli atti del Congresso: così si spiega come egli abbia potuto, nel decreto dell'8 dicembre 1816, riferirsi alla attuazione di *principi* delle Potenze riunite a Vienna (si noti: principi e non decisioni). E' probabile che l'Inghilterra avesse accondisceso senza resistenza perchè non restò a mani vuote: la perdita della Sicilia le fu ben compensata con l'assegnazione dell'arcipelago maltese,

(10) L'ultimo vicerè di Sicilia, il principe di Luzzi, era stato nominato nel 1798. Dal 1799, o per la permanenza del re a Palermo, o per la brevità del suo soggiorno a Napoli prima della seconda fuga, il re non aveva provveduto a nominarne altro.

meno vasto e quindi meglio attrezzabile a difesa, munito di coste più frastagliate e profonde e perciò meglio utilizzabile da una grande armata, e, infine, in posizione strategica senza dubbio migliore.

Inquadrato in tal modo, l'operato di Ferdinando lo rivela buon diplomatico e ne riscatta la memoria al cospetto di tutti gli italiani: egli intuì un pericolo imminente e seppe scongiurarlo. Ma questo scritto non ha lo scopo di tessere l'apologia del Borbone o di riabilitarlo agli occhi degli Italiani e, in particolare, dei Siciliani. Vuole, invece, dare una motivazione probabile a un avvenimento che finora è stato giudicato in modo erroneo senza mai essere stato chiarito, a un atto del re borbonico che i suoi nemici avevano aspramente criticato senza cercare di scoprirne eventuali motivi non espressi e che i suoi amici non avevano saputo ledere per mancanza di elementi di difesa, gli uni e gli altri non avendo inquadrato l'avvenimento nel clima storico del momento in cui si verificò e nel fatale, inflessibile concatenarsi dei processi storici.

La fine del regno non ebbe, in Sicilia, grande rilievo, tranne che fra i pochi intellettuali legati alla tradizione e anelanti alla effettiva indipendenza, specie fra quelli che avevano vissute le vicende della Costituzione del 1812, definitivamente, ora, sepolta. Solo nel 1820 si levarono dalla Sicilia voci che chiedevano separazione da Napoli e Costituzione propria per l'Isola, richieste messe a tacere senza grande difficoltà, anche perchè non erano sentite dalla massa del popolo.

* * *

La creazione del regno delle Due Sicilie comportò, per il nuovo Stato, la necessità di riforme in tutti i campi; si fa qui riferimento solo alla riforma monetaria.

I due regni avevano avuto sempre, fino al 1816, monetazione distinta, non soltanto nelle caratteristiche formali dei pezzi in circolazione, ma anche come sistema monetario. Ufficialmente, fin dal 1745 era disposta la seguente equivalenza:

NAPOLI

Ducato = 10 carlini = 10 tari di Sicilia
Carlino = 10 grana = 1 tari di Sicilia
Grano = 2 tornesi = 2 grana di Sicilia
Tornese = 6 cavalli = 6 piccioli di Sicilia

SICILIA

Onza = 30 tari = 3 ducati di Napoli

Tari = 20 grana = 1 carlino di Napoli

Grano = 6 piccioli = 1/2 grano di Napoli

Picciolo = 1 cavallo di Napoli

Ma tale equivalenza era solo nominale e si risolveva in danno dei siciliani. Essi dovevano dare, per esempio, 12 tari per pagare un oggetto che valeva 12 carlini; ebbene, ancora nel 1816 le due piastre (120 grana di Napoli e 12 tari di Sicilia) avevano differente contenuto di argento, e cioè la piastra napoletana (grammi 27,533 a 833,33‰) ne conteneva gr. 22,9440749 e quella siciliana (grammi 27,260 a 854,17‰) ne conteneva grammi 23,2846742. Pertanto, uno stesso oggetto si pagava a Napoli con gr. 22,94 di argento e a Palermo con gr. 23,28; in altri termini, in moneta napoletana si pagavano 12 tari con l'equivalente di 11 tari, 17 grana e 2 piccioli, mentre in moneta siciliana si pagavano 12 carlini con l'equivalente di 12 carlini, 3 tornesi e 3 cavalli.

Le monete effettive, cioè i tagli in circolazione, alla fine del 1816 erano:

a Napoli:

Argento - 120 grana - titolo 833,33 - peso g. 27,533 - ultima coniaz. 1816				
60 » » » » » »	13,766	»	»	»
10 » » » » » »	2,294	»	»	»
Bronzo - 8 tornesi	» » 24,949	»	»	»
6	» » 18,749	»	»	1803
5 »	» » 15,593	»	»	1816
4 »	» » 12,476	4	»	1800
2 » (12 cavalli)	» » 6,237	»	»	1804
9 cavalli	» » 4,677	»	»	»
6 » (1 tornese)	» » 3,118	»	»	»
4 »	» » 2,079	»	»	1804
3 »	» » 1,559	»	»	»

in Sicilia (11):

Oro	- 2 onze	- titolo 906,00	- peso g.	8,815	- »	»	1814
Argento	- 12 tari	- »	854,17	- »	»	27,326	»
	6 »	»	»	»	»	13,663	»
Bronzo	- 10 grana	- »	»	»	»	31,5	»
	5 »	- »	»	»	»	13,75	»
	2 »	- »	»	»	»	5,4	»
	1 grano	- »	»	»	»	2,7	»

Il problema della unificazione dei due sistemi venne risolto in modo spicciativo ed economico. Proprio nel 1816 si era iniziata a Napoli la coniazione di un nuovo tipo, con la testa del re coronata, ed erano già usciti i pezzi da 8 e da 5 tornesi. Corretta la dicitura del diritto, si continuò la coniazione di questi pezzi, che furono i primi della serie di Ferdinando I. Nel 1817 entrarono in circolazione la piastra, il 4 tornesi e il tornese; nel 1818 i tre valori d'oro, il 60 grana e il carlino, e finalmente il 10 tornesi concluse l'emissione nel 1819, che fu anche l'ultimo millesimo apposto su monete di Ferdinando I. Alla conclusione del programma di emissione, risultavano in circolazione:

Oro	- 30 ducati	-	gr.	37,867	a	996‰
	15 »	-	»	18,933	»	»
	3 »	-	»	3,787	»	»
Argento	- 120 grana	-	»	27,532	»	833,33‰
	60 »	-	»	13,766	»	»
	10 »	(carlino)	»	2,294	»	»
Bronzo	- 10 tornesi	-	»	31,185	-	-
	8 »	-	»	24,952	-	-
	5 »	-	»	15,595	-	-
	4 »	-	»	12,476	-	-
	1 »	-	»	3,118	-	-

E' interessante notare che Ferdinando I non si qualificò nelle monete col titolo di *Regni utriusque Siciliae rex* che aveva assunto, ma con quello di *Regni Siciliarum rex*. Furono i suoi successori, tutti, ad

(11) Non si considerano: l'onza di argento non più coniata dal 1793 e i pezzi di argento e di bronzo, non figuranti nella serie emessa dal 1799 in poi (cfr. Spahr, *Le monete siciliane dagli Aragonesi ai Borboni*, Palermo 1960, fino al n. 124).

adottare il titolo ufficiale anche sulle monete, e ci tennero a tal punto che Ferdinando II ordinò la rifusione dei cosiddetti *grani siciliani* del 1836 solo perchè la sua qualifica vi appariva stilata proprio come la aveva voluta il nonno dopo il 1816: Regni Siciliarum rex.

In Sicilia le monete napoletane avevano sempre circolato, ma ormai vi entravano ufficialmente ducati, carlini e tornesi ai quali non tutti i siciliani erano abituati, così che la massa del popolo chiamò fino al 1860 grano il tornese, il carlino tari, il 120 grana « pezzo da dodici », cioè 12 tari, il ducato 10 tari.

Roberto Volpes